



un compositore classico e ci spingeva ad essere più avventurosi, più coraggiosi. E lo eravamo. Ma non immaginavamo che potesse avere tutto questo successo. Se non l'avesse avuto, avremmo cercato un'altra strada. Quando sei giovane non hai paura. Non t'importa. Fai solo quello che credi sia giusto».

Molti giovani musicisti oggi sembrano invece essere calcolatori. Voi eravate già famosi all'epoca di «Tommy», eppure sembravate più onesti, puri in un certo senso.

«Non credo sia un problema dell'artista. Piuttosto di come è cambiato il sistema. Il music business negli anni Sessanta era sotto il controllo dei musicisti, degli artisti. Oggi è governato dal mondo degli affari. Ci sono ancora artisti creativi... per esempio secondo me Lady Gaga ha esattamente lo spirito che avevano gli Who. Fa quello che vuole. D'accordo, è un prodotto commerciale, ma non c'è niente di sbagliato in questo. Come artista però, sa rischiare».

Guardando il bellissimo documentario «Amazing Journey» ricordo la sua commozione nel ricordare Keith Moon e John Entwistle. Cosa le manca più di loro?

«Mi manca la loro amicizia. Keith Moon era l'uomo più simpatico e divertente che io abbia mai conosciuto. Anche se aveva una personalità problematica. E anche John era simpaticissimo. Siamo stati amici per 50 anni. Non ti lasci neanche dopo la morte quando sei stato amico così a lungo. Quando suono dal vivo e guardo il pubblico, la musica arriva dalle mie spalle, e allora mi ritorna sempre in mente di quando c'erano loro a suonare, e raramente li vedevo. E così immagino siano ancora lì a suonare con me, accanto a me».

Come pensa che debba essere un batterista rock, per essere grande?

«Cose molto diverse. Dev'essere pazzo, tanto per cominciare. Avere grande resistenza, deve sembrare d'essere fatto d'acciaio. Devono vivere come vogliono, non seguire quello che fanno gli altri».

E un chitarrista invece?

«Ah, per loro è più facile. Devono solo stare lì in bella mostra con le loro belle chitarre e se non suonano bene cambiano le corde» (ride, ndr)

Cosa può dirci del progetto di portare in tour «Quadrophenia» con Townshend?

«Forse lo faremo. Ci stiamo pensando, ma è una grossa produzione. Ed un'opera complessa. In effetti sì, costa molto, ma possiamo farcela».

Quale canzone preferisce di «Tommy»?

«Pinball Wizard. È una classica canzone rock. Senti il suono di quella canzone e ti sembra davvero di venir rimbalzato in un flipper».



Ivana Monti e Sara Bertelà in «Esequie solenni»

Francesca De Gasperi e Nilde Iotti, lacerate tra pubblico e privato

In scena da domani a Milano l'incontro immaginario fra due donne simbolo. Ce lo racconta la regista Shammah

PAOLO CALCAGNO
MILANO

Donne e potere politico, quando in Italia questo connubio era sinonimo di sacrificio e dolore, impegno e devozione fino alla consunzione. Donne di statura monumentale, capaci di fronteggiare e sconfiggere le ingiuste regole imposte da un potere altrettanto ingiusto: donne come Nilde Iotti e Francesca De Gasperi, abbaglianti e irraggiungibili per le ex soubrettes e cortigiane varie di oggi, disponibili a qualsiasi compromesso pur di accedere alla mensa della politica e del potere.

L'altra metà della politica, rappresentata dall'incontro tra la vedova del grande statista democristiano e la compagna del potente numero uno del Partito Comunista italiano, appena defunto, andrà in scena da domani al «Franco Parenti» di Milano, su testo di Antonio Tarantino e per la regia di Andrée Ruth Shammah, che con questo spettacolo tocca il record di 53 novità italiane prodotte dal teatro che dirige e che aveva fatto nascere, 39 anni fa, assieme a Giovanni Testori e, appunto, Franco Parenti.

È il 21 agosto del 1964, in piazza San Giovanni, a Roma, oltre un milione di persone si sono radunate per portare l'estremo omaggio a Palmiro Togliatti. Bandiere rosse a centinaia di migliaia, pugni chiusi, commozone struggente, accolgono i funerali del Migliore.

«Ma, qualche ore prima delle *Esequie solenni*, Leonilde Iotti, allora trentasettenne, bussava alla porta di Francesca De Gasperi, 73 anni, da 10 vedova di Alcide De Gasperi - spiega la regista Shammah -. Così, due donne lontane tra loro, per generazione e fede politica, si ritrovano unite nella solitudine, nel vuoto esistenziale di sacerdotesse del culto dei leader defunti, in cui vuole collocarle il potere politico. È una storia estrema, un testa a testa tra il personale e il politico, non facile da rappresentare. Per riuscirci ho chiesto a Gianmaurizio Fercioni di allestire una scena scarna, essenziale, quasi un prolungamento della platea; mentre alle attrici Ivana Monti e Sara Bertelà ho fatto invertire i ruoli, a più riprese, per consolidare il senso delle situazioni e dei sentimenti mischiati, simili ma diversi».

Perché *Esequie solenni* racconta un incontro che in realtà non ci fu?

«Tarantino-spiega Shammah- che era stato militante del Pci e che aveva seguito da vicino tanti eventi politici di quegli anni, è molto abile nel giocare a mischiare notizie reali con elementi di fantasia. Così, l'autore immagina che Nilde si confidi con Francesca per farsi aiutare e reagire all'apparato politico che vorrebbe spingerla nell'angolo della compagna affranta dal dolore, impedendole di decidere su qualsiasi cosa che riguardi Togliatti: non le fanno nemmeno scegliere il vestito da far indossare alla salma e le portano via persino la sua penna. Nilde ha 37 anni, è ancora una donna molto piacente e ricca di passione. Tarantino ci parla di un suo amore purissimo per un compagno di partito in disaccordo con i quadri, alludendo alla nascita del *Manifesto*. «Che devo fare? - chiede la Iotti alla De Gasperi -. Devo seguire i miei impulsi o devo obbedire alle direttive del partito?».

GRANDE PERSONALITÀ

Incertezza tra privato e politico? Stiamo parlando di Nilde Iotti, combattente della Resistenza e dirigente di granito del Pci, nonché prima donna a diventare presidente della Camera e con l'incarico più lungo della storia della repubblica: 13 anni. «A teatro - continua Andrée Ruth Shammah - si ha la fortuna di poter reinventare la storia, di cambiare le realtà dei fatti. Noi vogliamo mettere in scena la vicenda, non i personaggi. In particolare, ci interessa la ricerca della loro verità che fa delle protagoniste due simboli di donne moderne, le quali non si piegano a interpretare i ruoli che gli altri vorrebbero loro imporre».